

9^a Domenica, anno A

Dt 11, 18.26-28; Sal 30; Rm 3, 21-25a.28; Mt 7, 21-27

La liturgia di questa domenica ci sollecita ad affrontare un tema obiettivamente complesso, e anche molto controverso nella tradizione cristiana: quello dei rapporti tra la fede e le opere, rispettivamente tra il vangelo e la legge. La tradizione protestante a procedere da Lutero ha coniato un binomio antitetico: legge e vangelo, e più precisamente legge contro vangelo. Strettamente legata a tale antitesi è quella tra la fede e le opere, o più precisamente tra la fede e le opere della legge. La tradizione cattolica invece intende il vangelo di Gesù non per antitesi rispetto alla legge di Mosè, ma quale suo compimento perfetto; intende dunque la fede come una disposizione dello spirito che deve trovare espressione conseguente nelle opere, e precisamente in opere che adempiano alla legge.

Il punto di vista protestante trova alimento nelle lettere di Paolo; esse sono diventate – come è stato spesso obiettato – il vero canone del Nuovo Testamento; come a dire, i vangeli dovrebbero essere letti alla luce dei criteri suggeriti da Paolo, e non sarebbe invece Paolo a dover essere letto alla luce del vangelo di Gesù. Il punto di vista cattolico trova alimento invece appunto nei vangeli, e in modo del tutto particolare proprio nel vangelo di Matteo.

Tra tutti i vangeli quello di Matteo accorda la massima attenzione al rapporto tra Gesù e Mosè, tra il suo vangelo e la legge. La tesi chiaramente affermata in Matteo è appunto quella che afferma che Gesù non è venuto ad abolire la legge e i profeti, ma per portarli a compimento; neppure una virgola, neppure il più piccolo particolare della legge, passerà senza essere adempiuto. Appunto per illustrare tale tesi Matteo compila il discorso della montagna; esso è composto certo, fondamentalmente, di parole pronunciate da Gesù stesso; esse sono però raccolte e ordinate dall'evangelista, appunto per illustrare la figura nuova e perfetta che la legge assume nella prospettiva del vangelo di Gesù. La pagina odierna del vangelo è la conclusione del discorso della montagna.

Ovviamente tra Matteo e Paolo non può esserci contraddizione. E tuttavia, quando ci fermi alla lettera dei rispettivi scritti pare di registrare appunto una contraddizione. Il brano odierno della lettera ai Romani offre un esempio eloquente. Paolo dice che, *indipendentemente dalla legge, si è manifestata la giustizia di Dio, testimoniata dalla legge e dai profeti*; e dice ancora che *l'uomo è giustificato per la fede, indipendentemente dalle opere della legge*. Le espressioni suonano molto univoche: la legge non avrebbe più alcun rilievo per rapporto alla giustificazione dell'uomo. L'idea che all'uomo sia necessaria una *giustificazione* è strettamente legata all'altra convinzione, *tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio*; per ciò che si riferisce a tale convinzione, certo c'è pieno consenso tra Paolo e Matteo.

Paolo tuttavia pensa che la giustificazione procede dalla grazia di Dio, a noi resa manifesta *in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù*; di quella grazia noi ci appropriamo soltanto mediante la fede, in tal senso *gratuitamente*, senza pagare in alcun modo un prezzo fatto di opere buone, di opere dunque conformi alla legge di Dio. Nel vangelo di Matteo invece Gesù stesso mette in guardia nei confronti di una fede (di una presunta fede) che non sia accompagnata dalle opere conseguenti: *Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli*. L'affermazione suppone con tutta chiarezza che la volontà di Dio si rivolga all'uomo, esprima un'attesa nei suoi confronti, e più precisamente del suo agire; abbia dunque la figura del comandamento. Gesù segnala addirittura il rischio che uno possa profetizzare nel tuo nome, cacciare demoni e compiere miracoli nel tuo nome, senza essere da lui conosciuto; così accade quando uno compia *opere di iniquità*.

Il valore determinate della pratica per mettere a frutto le parole del discorso della montagna è sottolineato con molta chiarezza dall'immagine dell'uomo saggio che costruisce la sua casa sulla roccia. Non solo è necessaria la pratica di quelle parole, ma soltanto attraverso la pratica si accede alla verità delle parole. Possiamo accostare in tal senso le parole conclusive del discorso della montagna a quello che, secondo Giovanni (8,31s), Gesù dice a quei Giudei che avevano creduto in lui: *Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi*. Davvero qui Giudei avevano creduto in lui? Avevano soltanto creduto alle sue parole; la vera fede in lui esige che si rimanga fedeli alla sua parola, che la si metta in pratica dunque; soltanto attraverso la pratica la fede nella parola ha il potere di cambiare il modo d'essere dell'uomo, i suoi modi di pensare e di agire; può dunque giustificare l'uomo. Quei Giudei non avevano creduto davvero, tant'è che essi ritenevano di essere già liberi.

Come può dunque Paolo dire che noi siamo giustificati *indipendentemente dalla legge*, e dunque *per la fede, indipendentemente dalle opere della legge*? In questo passo, come in molti altri passi di *Romani* e *Galati*, Paolo parla della legge riferendosi alla figura che essa aveva assunto nell'interpretazione corrente dei farisei; essa era intesa appunto come *legge delle opere*, e cioè come una serie di prescrizioni relative alla consistenza materiale delle opere e ignare delle disposizioni del *cuore*; la pratica delle *opere della legge* intese in tal senso effettivamente non è in grado di rendere giusto l'uomo. E tuttavia la verità della legge di Mosè non è questa. Paolo stesso riconosce che *la giustizia di Dio è testimoniata dalla legge e dai profeti*; la legge che rende testimonianza della giustizia di Dio non è certo la legge delle opere; è invece la legge che istruisce la fede. Ma istruisce una fede che non consiste certo in mere parole, neppure in meri sentimenti, e neppure in opere di grande prestigio – come profetizzare, guarire e cacciare demoni –, le quali rimangono pur sempre esteriori alla persona che le compie. La fede istruita dalla legge è quella che passa attraverso la pratica della parola.

Tale pratica appunto iscrive la legge nel cuore, secondo quanto richiesto da Mosè stesso nella prima lettura ascoltata: *Porrete nel cuore e nell'anima queste mie parole; ve le legherete alla mano come un segno e le terrete come un pendaglio tra gli occhi*. Le immagini pittoresche usate alludono al nesso stretto tra *cuore* e *anima* da un lato, *mani* e *occhi* dall'altro. I farisei insegnavano a scrivere versetti della legge su piccoli rotoli e appenderli alle braccia e in mezzo agli occhi, quasi che questo fosse sufficiente a realizzare quel sequestro di tutta la vita del credente, al quale la legge appunto mira. Il *cuore* e l'*anima* rimanevano però quelli di sempre.

Ci aiuti il Signore stesso a iscrivere la sua legge nel cuore, in maniera che essa non sia per noi una sterile legge delle opere, ma sia la legge effettivamente capace di edificare un amore di Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le nostre forze.